

Sai, Luca, oggi ho fatto due conti.

Novemilacento giorni. In totale fanno poco meno di duecentoventimila ore.

Secondo una stima ragionevole è quanto mi rimane da vivere. Sempre che alla Lotteria Nera non estraggano il mio nome prima.

Novemilacento giorni. È la metà di quanto ho vissuto fino a oggi. Detto così, non dà una bella sensazione. Però, dopo diciottomila giorni di vita almeno qualche risposta dovrei averla, magari alle tipiche domande che uno inizia a porsi proprio alla tua età. Quella fondamentale è sempre: chi sono?

So che mi chiamo Dario Corbo, ho appena compiuto cinquant'anni e sono un giornalista. Quantomeno ho ancora in tasca un tesserino rivestito in pelle consunta che lo dichiara. Sono un giornalista, però non lavoro più in un giornale. Attualmente sono il direttore della comunicazione e delle relazioni esterne per la Fondazione Thomas Beckford. Nel secolo scorso, prima che tu nascessi, veniva definito meno pomposamente ufficio stampa. Un incarico di prestigio, ben pagato, con un fondo spese ampio che nessuno controlla

all'infuori di me. Vivo sulle colline della Versilia e nelle giornate di sole dalla mia vetrata vedo scintillare il Mar Tirreno, dall'Isola di Gorgona fino alle Cinque Terre. Quando d'inverno passa la tramontana, gli uliveti sembrano imitare il tremolio luccicante delle correnti al largo, laggiù dove non di rado appaiono anche le propaggini nord della Corsica avvolte da un alone blu. In quelle giornate ho la sensazione di vivere alla latitudine perfetta del mondo, mi pare che ogni possibile storia prima o poi navigherà su queste acque. Doveva pensarla così anche il famoso artista Thomas Beckford il giorno che decise di stabilire la sua villa-atelier nel fortilizio del 1200 chiamato La Scuda. È qui che la morte lo ha colto all'improvviso, nove anni fa, mentre era al lavoro.

Ma non tutto è scintillante come il Mar Tirreno. Perché sempre da queste parti, una notte d'estate del 1993, venne assassinata la diciottenne Irene Calamai. La sentenza di secondo grado stabilì che a ucciderla fosse stata la figlia di Beckford, Nora, per questioni di rivalità amorosa. Era la versione di cui tutti erano convinti, fin dall'inizio, la stessa che anch'io avevo sposato in quegli anni. Anni in cui iniziavo a fare il giornalista, sicuro che l'avrei fatto per tutta la vita. Sai bene che su quella vicenda ho dovuto ricredermi. Sei la prima persona a cui l'ho confidato (era un giorno d'agosto, ti ricordi?) e sei l'unica persona che vorrei credesse alla mia buona fede. Di oggi e di allora.

Quando proprio Nora Beckford mi ha offerto un invidiabile posto di lavoro, su tuo padre si sono scatena-

te le illazioni più maligne. Prima di tutto da parte di Giulia Maiorino, la mia ex moglie nonché tua madre. Anche se la figlia del grande artista aveva pagato per intero i suoi debiti con la giustizia, per Giulia la Beckford rimaneva un'assassina, punto. Ancora più ruvida è stata la sua reazione quando ha saputo che andavo a vivere in un vecchio fabbricato agricolo accanto al muro di cinta della Scuda.

- Non avevi proprio altre soluzioni?

- È la più comoda. E poi lo vendevano a due spiccioli.

- Un vassallo. Dio, come ti sei ridotto.

- Dovresti vedere come l'ho ristrutturato. Ufficio e living al piano terra, zona notte nel soppalco.

- Ipocrita.

Due anni fa una (altrettanto ex) amica giornalista mi ha dedicato un lungo articolo su un blog da ottantaseimila accessi al giorno. Iniziava così: «Il giovane nerista rampante e forcaiolo degli anni Novanta è oggi un cinquantenne dalla folta chioma appena brizzolata che ama sfoggiare giacche di sartoria in colori pastello. Anche se tiene molto alle sue pose da intellettuale, il suo sguardo puntuto è in realtà quello del mediatore levantino. Con la sicumera di chi ha vissuto per vent'anni in un grande giornale, Corbo mi assicura che l'informazione oggi è come una fabbrica senza più controlli, produce solo scorie tossiche e lui è felice di esserne fuori. Potremmo invece parlare di arte e di cultura, magari a cena in una rinomata enoteca, a spese della munifica Fondazione Beckford. Tanta galanteria ha però

un prezzo: nessuna domanda su cosa oggi leghi lui e Nora Beckford, la sua datrice di lavoro, l'erede maledetta della fortuna economica e della grandezza artistica del padre. Eppure venticinque anni fa, come mi ricordano tanti amici comuni, la sera in cui la giovane italo-inglese entrava in carcere, l'altrettanto giovane nerista rampante brindò con una bottiglia da grandi occasioni. Quella, dicono, la comprò di tasca sua».

Replicare a un articolo del genere avrebbe soltanto messo su «max» la velocità del ventilatore spalmato di merda. Ho incassato in silenzio e ho pensato solo alle parole del genere potevano arrecare a te – e soprattutto a che razza d'impresa disperata sarebbe stata spiegarti cosa significhi *mediatore levantino*.

Le circostanze però vollero che quel giorno il blog collezionasse appena un centinaio di contatti. Per le otto di mattina era così impestato di link a pornografia estrema o a propaganda per l'Isis che l'editore lo mise off line e denunciò alla polizia postale un attacco da parte di un hacker. Tutti i frequentatori del sito vennero mitragliati da junk mail ripugnanti e quando il blog tornò on line, quasi tre giorni dopo, i principali social lo mantennero comunque in quarantena per una settimana. Non credo che ancora oggi sia tornato nemmeno a un decimo degli ottantaseimila contatti giornalieri dei tempi d'oro. Non ho mai visto la faccia di chi ha combinato quel bel lavoretto, non so se abitasse in Islanda o nello Zhejiang, so solo che mi è costato solo duemila euro in contanti e che neppure lui ha mai saputo chi fosse il committente.

E poi, per quanto i miei colleghi si cimentino nel formulare le ipotesi più insidiose, l'esercizio è sterile e patetico. Nessuno arriverà mai nemmeno a intuire la verità sull'omicidio di Irene Calamai, su Nora Beckford e su di me. Questa è una certezza che mi rassicura.

L'altra certezza raggiunta a cinquant'anni è meno consolante ma, con duecentoventimila ore rimaste da vivere, tempo da sprecare in illusioni non ne ho. Sei mio figlio, sei adulto ed è inutile nasconderti la verità: il prodotto offerto da quelli che fanno il mio lavoro, cioè i fatti, non ha più mercato. Prima di tutto perché ci siamo sempre ingannati sulla natura del bene. Ripetiamo spesso che un giornalista deve attenersi ai fatti, ma poi nessuno pensa mai a cosa sarebbe un giornale composto soltanto di fatti. Una sequela di tabelle e grafici semplice come la ripartizione delle spese condominiali dell'Empire State Building, avvincente come una bolla di accompagnamento, stilisticamente spumeggiante come uno schedario della Stasi. In secondo luogo, oggi i fatti contano poco o nulla. I fatti, crudi e sconditi, sono così irrilevanti che, se li sostituisci con dei sugosi fattoidi, nessuno nota la differenza. Anzi, il pubblico gradisce di più, i click si moltiplicano, le visite si impennano. I numeri danno ragione ai fattoidi e questo, ironia della sorte, è un fatto.

Quindi, dopo qualche tempo e molti ripensamenti, ho deciso di raccontarti una storia, nonostante i fatti di questa storia tu li conosca quanto me. Perché i fatti, di per sé, sono tutto e niente. I fatti hanno vita bre-

ve, sono sopravanzati continuamente da altri fatti. Le storie invece possono resistere e anche sopravviverci.

Non so quando leggerai queste pagine. Non mi faccio illusioni. Magari ti deciderai quando i miei novemilacento giorni saranno finiti e crederai di aver ridotto la tristezza a un mite animale da compagnia. Invece, in un pomeriggio senza pioggia e senza sole sarai ad aspettare la metropolitana chissà dove, forse in una piccola stazione dal nome impronunciabile, e l'evidenza che non ci incontreremo mai più ti salterà alla gola come un cane nero sbucato dal nulla.

È sempre così che succede, te lo assicuro.

Prima o poi ce ne dobbiamo andare tutti, c'è poco da fare.

Le storie sono quello che rimane.